L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 37 - 12 Settembre 1880. Fratelli Treves Editori, Milano.

FESTA NAVALE A CHERBOURG. (Disegno del signor Dick, corrispondente speciale dell'*Illustrazione Italiana*).

LE FESTE di CHERBOURG

La parola di Gambetta ha avuto recentemente un tal eco in Europa che le feste di Cherbourg d'onde si è diffusa pel mondo, suscitando apprensioni di guerra, benchè trascorse da alcuni giorni sono sempre un' attualità. La scena che riproduce in questa pagina uno degli aspetti di quelle feste è fotoincisa da un disegno mandatoci dal nostro egregio corrispondente, il signor Dick, recatosi appositamente a Cherbourg a ritrarla dal vero.

L'obbiettivo della festa era una grande rivista della flotta francese; il nostro disegno ritrae: 1. La lancia di gala del presidente Grevy. 2, 3, 4 e 5. Dei tipi di tamburino, alabardiere, trombettiere e fuciliere di marina. 6. La gran chiamata di combattimento sulla tolda del vascello ammiraglio *Colbert.* 7. Una lancia porta-torpedine. 8. La batteria del *Colbert.*

LE GRANDI MANOVRE
NEL MUGELLO.

I.

Firenze, 1.° settembre.

È la seconda volta che le truppe eseguiscono grandiose manovre nel Mugello, ed è naturale che vi dia prima di tutto un'idea di questo Mugello e dell'importanza strategica di questa località che per le nostre milizie è teatro di importantissimi studi e di esercitazioni.

Il Mugello è una vasta, popolosa, fertile e deliziosa contrada che comprende la parte superiore della Val di Sieve, e si stende ai piedi della catena centrale dell'Appennino, la quale coi suoi contrafforti e le minori diramazioni, forma i poggi e le colline che attraversano il Mugello.

Gli Appennini dividono il Mugello dalla Romagna toscana e sono valicati da tre strade principali: quella Bolognese alla Futa, quella Faentina presso Casaglia e quella fra S. Piero e Sieve e Firenzuola all'osteria del Giogo.

Cotesti passi sono importantissimi e tanto l'attacco come la difesa di essi, dalla quale dipende l'invasione nella valle della Sieve e successivamente nella Valle dell'Arno, sono militarmente di una grande importanza.

E militarmente parlando, il Mugello, che può dirsi la chiave dell'Italia Centrale, ha una storia importantissima e lunga, perchè comincia coll'invasione dei barbari e finisce colle ultime guerre che ebbero appunto per teatro l'Italia Centrale e la Toscana in particolar modo. La difesa dei passi Mugellani dette origine a lotte ed a zuffe sanguinose fin da' più antichi tempi, ed anche oggi lo studio del modo di difendere la linea naturale dei gioghi dell'Appennino da un'invasione, può essere d'un'importanza infinita.

Gli storici ed i geografi che si sono occupati del Mugello, fanno derivare il nome di questa ridente contrada dai Magelli, che erano la tribù più orientale degli antichi Liguri e che vuolsi venisse negli antichi tempi a fissar la sua dimora nell'alta Val di Sieve. Che il Mugello si chiamasse in addietro Magello ne abbiamo memoria in molti antichi storici e quelli che parlano dell'antica città di Fiesole accennano anche all'esistenza di una porta *Magellana*, che conduceva appunto nella regione abitata forse dai Liguri *Magelli*.

Nel medio evo numerosi feudatarj furon signori di castelli e di rócche che s'innalzavano sul vertice dei poggi; ma le famiglie più forti e potenti, e che addirittura potevano dirsi signore del Mugello, erano quelle degli Ubaldini e dei conti Guidi. Gli uni e gli altri possedevano un gran numero di fortilizi, entrambi salirono a tal grado di forza e di potenza che la Repubblica fiorentina, per disfarsi di que'nemici pericolosi che quasi minacciavano di debellarla, dovette sostenere lunghe ed ostinate guerre, nelle quali non sempre la vittoria arrise agli assalitori.

I Fiorentini, fattisi padroni del Mugello, vi costruirono castelli e fortezze che valessero a difenderlo, e più tardi le famiglie più ricche popolarono quei colli ridenti, quei piani e quelle valli ubertose di palagi e di ville che offrono tuttora il soggiorno più delizioso e più tranquillo.

Poche regioni possono avere un numero così grande di ville come il Mugello, pochi luoghi possono offrire tante attrattive, tanti deliziosi panorami, tanta ricchezza di prodotti del suolo.

Il Mugello ha press'a poco una superficie di circa 200 miglia geografiche ed una popolazione di 45,000 abitanti, divisi nei sei comuni, di Barberino, Borgo S. Lorenzo, S. Piero a Sieve, Scarperia, Vaglia e Vicchio.

Borgo S. Lorenzo è il centro di attività del Mugello, è la terra più popolosa e potrebbe dirsi il capoluogo di questa regione. Il Borgo S. Lorenzo esiste fino dal 900, e fu con altre località vicine sotto il dominio temporale dei Vescovi fiorentini.

Barberino fu un antico castello dei Cattani; Scarperia fu eretta nel 1306 dai Fiorentini che la chiamarono castello di S. Barnaba; Vicchio pure fu castello edificato dai Fiorentini per tenere in rispetto i Conti Guidi; e S. Piero a Sieve fu un antico borgo che si accrebbe in avvenire per dato e fatto de'Medici che v'ebbero numerosi possessi. Questi sono i luoghi più importanti e più popolosi del Mugello, ma se si volesse fare anche un modesto sunto di memorie storiche mugellane, bisognerebbe nominare anche i castelli, i borghi, i villaggi, i casolari più modesti, giacchè tutti hanno un ricco corredo di ricordi, che costituiscono la storia importantissima di questa contrada.

Il breve cenno del Mugello, della sua giacitura, delle vie che lo traversano valicando poi gli Appennini, dà un'idea dell'importanza della località, dal lato strategico, e spiega le ragioni per le quali il ministro della guerra disponeva che anche in quest'anno vi si eseguissero importantissime manovre, impiegandovi due numerosi corpi d'esercito.

Il comando superiore delle manovre fu affidato al tenente generale Luigi Mezzacapo: quello dei due corpi d'esercito ai tenenti generali Sacchi e Avogadro di Casanova. Ogni corpo d'esercito si compone di 8 reggimenti di fanteria, 1 reggimento di bersaglieri, 3 brigate d'artiglieria (9 batterie), 1 reggimento di cavalleria, 2 compagnie del genio, più il treno, il servizio sanitario e tutti gli altri servizi necessarj in tempo di guerra. Ogni corpo d'esercito è formato di 2 divisioni, e quelle del corpo d'esercito Nord (Sacchi) sono comandate dai generali De Vecchi e Corte; quelle del corpo Sud (Casanova), dai generali Bocca e Bariola.

Il primo di quei corpi ebbe incarico di eseguire manovre e fazioni di brigata, di divisione, di corpo d'esercito, al nord degli Appennini, per venir poi ad attaccare i passi della Futa e del Giogo, e scendere successivamente nella valle della Sieve.

L'altro corpo invece doveva eseguire la stessa manovra al sud degli Appennini, per andar poi a difendere il passaggio dei due varchi appenninici o in seguito il passo della Sieve.

A Firenze poi fu dato l'onore di accogliere i due interi corpi d'esercito che dovevano sciogliersi dopo una gran rassegna che sarebbe stata passata da S. M. il Re.

Le due divisioni del corpo Sud si fermarono, la prima presso Calenzano, antico castello fra Firenze e Prato allo sbocco della strada che per la valle del torrente Marina va a Barberino di Mugello, la seconda a Firenze; e Firenze fu nel periodo dal 25 al 29 agosto tutta in gran moto per ricevere i varj corpi che andavano a costituire le due divisioni.

Dalla mattina alla sera e da ogni parte era un viavai di carriaggi, di cannoni, di cavallerie, di fanteria, di bersaglieri che giungevano, si accantonavano o accampavano e poi ripartivano.

Firenze pareva un centro militare in tempo di guerra, ma al movimento vertiginoso dei militari, alle apprensioni di una guerra, si sostituivano la gaiezza, il riso dei soldati, la gioia tranquilla, la cortesia della popolazione, la quale non lasciò sfuggire l'occasione per addimostrare le sue simpatie, il suo affetto per quell'esercito glorioso e forte, al quale l'Italia deve la sua indipendenza, al quale sono affidati, e ben affidati, l'onore, la libertà, la grandezza di questa nostra patria diletta.

E Firenze, ve lo dico col cuore, non poteva esser più fedele interprete dei sentimenti di simpatia e di affetto dell'Italia tutta per questo nostro esercito, oggetto per noi d'orgoglio e gloria.

Rammento l'arrivo del primo reggimento: il 65.° Erano le 9 e l'ampio piazzale della stazione, l'interno della stazione stessa, le vie adiacenti, rigorgitavano di persone, fra le quali la classe popolare rappresentava la maggioranza. Quando il reggimento uscì a suon di musica dai cancelli della stazione e poi, traversata la piazza, imboccò in Via Valfonda, scoppiarono tali applausi, echeggiarono tali evviva che quella dimostrazione spontanea ed improvvisa non avrebbe potuto riescir più solenne e più splendida. Si gridava da tutti: *Viva l'esercito! Viva il Re!* ed a tutte le finestre delle case i cittadini collocavano lumi accesi che formarono una fantastica luminaria. I soldati procedevano a stento e ci volle del buono e del bello perchè potessero farsi una strada per entrare in Fortezza fra gli applausi incessanti della folla.

Le patriottiche dimostrazioni si ripeterono agli arrivi dei varj reggimenti, si ripeterono fin nelle ore più tarde della notte, alle 2 ½, quando migliaja di persone con fanali accesi accompagnarono plaudenti i soldati fino ai loro accampamenti.

Una parte importante e pittoresca in questo movimento di truppe, furono gli accampamenti, cosa per noi poco meno che nuova, perchè dal 1859, quando vennero i Francesi che s'accamparono alle Cascine, non s'era visto più nulla di simile.

Le nostre Cascine, in questi giorni d'estate poco meno che deserte, acquistarono un brio ed una gajezza insolita e migliaia di persone vi si recarono per goder lo spettacolo di un campo militare. Le tende di due reggimenti, il 31.° e il 32.°, che costituivano la brigata del generale Boni, occupavano una parte del gran prato delle Cascine, e quelle tende bianche staccando sul verde della prateria costituivano un colpo d'occhio graziosissimo, un quadro stupendo, che aveva per fondo i colli magnifici che fan corona alla Regina dell'Arno.

Il 28 cominciò il periodo delle grandi manovre e il 29 tutte le truppe giunte a Firenze, quali per la via delle Croci di Barberino, quali per la via Bolognese, lasciarono Firenze poco meno che spoglia di soldati.

La mattina del 29, per quanto il tempo fosse minaccioso, un gran numero di persone fecero strada colle truppe e vollero godersi lo spettacolo della prima fazione, che si avolse presso Pratolino, fra le due brigate della divisione Bariola. Il terreno dov'ebbe luogo la fazione è dei più pittoreschi, dei più adattati per un tal genere di manovre. È un seguito di poggi, di colline rotondeggianti, quali coperte di boschi, quali composte di nudo galestro, che si annodano a tre poggi più elevati: Monte Morello, Monte Sinario e l'Uccellatojo, e si aprono poi formando una vallata nella quale scorre il torrente Carzola fiancheggiato dall'ampia strada provinciale Bolognese.

Le due brigate erano composte di fanteria, bersaglieri, artiglieria e cavalleria. Una occupava alcune posizioni; l'altra, quella giunta al mattino da Firenze, doveva attaccarle.

Quell'attacco fu cosa stupenda; le truppe erano animate da un entusiasmo, da una gagliardia ammirabile. I bersaglieri prima in piccoli gruppi esploravano il terreno, poi in una massa assaltavano l'artiglieria della fazione nemica, la facevano tacere, se ne impadronivano. Però la fanteria difendeva essa pure la posizione, si avanzava compatta, correva all'assalto e dinanzi alle forze preponderanti i bersaglieri cedevano il posto conquistato. L'altra fanteria tornava all'attacco, ajutata da una batteria di artiglieria, ma anche la brigata che difendeva le sue posizioni, aveva ben disposte le sue artiglierie e dalle falde del selvoso Monte Sinario i cannoni aprivano un fuoco incrociato e così ben nutrito, che gli avversari dovevano ritirarsi. Essi tentarono di guadagnare una posizione eminente e stabilirvi un'intera batteria; ma il poggio è erto e selvaggio, il terreno fragile e le artiglierie non giunsero al posto che

troppo tardi, quando l'esito della fazione era già deciso.

I soldati costruiscono più tardi i loro attendamenti e là vanno a riposarsi dalle fatiche della giornata; ma alla sera la pioggia viene a tormentarli; nella notte il tormento prosegue e nel giorno successivo, poi, vien giù per varie ore di seguito un diluvio tale che le tende divengono un'irrisione e l'acqua scorre giù dai poggi a torrenti, passando framezzo agli accampamenti che sono invasi. Per fortuna, il buon vento di tramontana manda altrove la burrasca, il cielo si rasserena, e le truppe possono rimettersi in marcia sotto una temperatura più mite, autunnale addirittura, e andarsi ad accampare attorno a S. Piero a Sieve. Fanteria, bersaglieri, artiglieria, cavalleria, genio, tutte le truppe della divisione Bariola si trovano insomma lì radunate e costituiscono un grandioso e pittoresco accampamento, che visto dall'alto specialmente produce un vaghissimo colpo d'occhio.

San Piero a Sieve è un bel paesotto, antico, abbastanza popolato e occupa una bella e pittoresca posizione sopra una collina posta sulla destra della Sieve, presso un lungo e stretto ponte che cavalca quella fiumana. In San Piero a Sieve e ne' dintorni sono diverse antiche e storiche ville, fra le quali va ricordata Schifanoja, antico possesso Mediceo, oggi del conte Digny, e Monte Rezzanico, esso pure castello de'Medici, oggi dei signori Adami.

È presso San Piero a Sieve e sulla destra della Sieve che ha luogo la seconda fazione di divisione contro nemico segnato, manovra di molto interesse, avvenuta nel giorno 31. Anche in questa interessantissime riuscirono le operazioni per occupare le posizioni più elevate e più strategiche, per muovere e disporre artiglieria e fanteria.

Uno dei punti più importanti di questa fazione è la difesa di S. Martino, fatta da due batterie del 3.° artiglieria.

La fortezza di S. Martino è un grandioso edifizio, una costruzione colossale che colle sue mura ed i bastioni occupa tutta la parte superiore di un poggio che domina S. Piero a Sieve, il corso del fiume, la strada provinciale e quella per il borgo S. Lorenzo e Scarperia.

Questa fortezza di S. Martino era in un'epoca la più importante fortificazione del Granducato di Toscana. Cosimo I la cominciò nel 1569 e Francesco I suo figlio la terminò. Essa era munita di muraglioni con ballatoi praticabili, di bastioni colossali, baluardi, fossati, controscarpe, maschio, ponti levatoi, cammini sotterranei, magazzini grandissimi, cisterne e acquedotti, officine, vaste caserme, di un mulino a vento e perfino di una fonderia per cannoni e projettili.

Il mantenimento di questo grandioso fortilizio costava grandemente e siccome per l'avvenire la sua utilità si vide che diventava abbastanza problematica, così venne abbandonato, e mentre si ridussero le fabbriche ad abitazioni, si restituirono all'agricoltura i terreni racchiusi nel cerchio delle mura che li circoscrivono.

Ora, dopo quasi due secoli, il cannone ha nuovamente tuonato dall'alto di quei bastioni. Ma i cannoni d'oggi servono a difendere la libertà della patria, mentre quelli di una volta servivano a proteggere gli oppressori del paese.

GUIDO CAROCCI.

ASSEDIO D'ALESSANDRIA.

Quest'anno, oltre ai simulacri di guerra combattuta all'aperto, abbiamo avuto anche noi, come all'estero e principalmente in Germania, un simulacro della guerra d'assedio.

A tal fine fu disposta la piazza d'Alessandria, della quale il 13 agosto si trovarono compiutamente armati i forti di Acqui, di Bormida, Ferrovia e Cinta magistrale. Preparato l'obbiettivo, ecco muoversi la fanteria, che era accampata per attaccarlo.

L'azione incominciò con una ricognizione a fondo per tastare il terreno e il nemico. Una tempesta di cannonate piovuta dal forte di Acqui provò che la difesa era pronta; una parte del presidio escì all'aperto, contro gli assalitori per respingerli; ma sopraffatta dal numero, la sortita tornò addietro, e i cannoni dall'alto ne protessero la ritirata; poi le truppe attaccanti andarono ad accamparsi sulla riva sinistra della Bormida, a Cantalupo, per incominciare le dure fatiche dell'assedio.

Senza entrare in troppi particolari, si può dire che in questo genere di operazioni, si tratta per l'attaccante, prima di tutto di mettersi al sicuro a una certa distanza dal forte (dai 7 agli 8 chilometri) dietro buoni ripari rapidamente costruiti per premunirsi da improvvisi attacchi, e poi da più punti, contemporaneamente, avanzarsi contro la piazza scavando dei fossi larghi e profondi a zig-zag, in modo che una delle rive di essi sia verso il forte e copra i lavoratori che gettano la terra da quella parte per aumentare l'altezza del riparo che li nasconde. Ogni linea di zig-zag, arrivata a un dato punto, costruisce una specie di parapetto dove colloca dei cannoni; dei soldati stanno pronti sul ciglio dei fossi per difenderli, i lavoratori hanno con loro i loro fucili, pronti sempre a servirsene se vengono attaccati.

Per la difesa, si tratta anzitutto di molestare i lavoratori tirando delle brave cannonate contro i fossi, di preparare attorno e fuori dei forti trincee, fortini, batterie, sbarramenti, onde poter difendere o assalire e proteggere sortite da presso; si tratta di scavare buche più avanti per mettervi dentro dei bersaglieri, e di compiere tanti altri accorgimenti allo scopo di rendere difficile i lavori del nemico; — e per tutte e due le parti nel caso nostro stabilire passaggi sulla Bormida.

Per queste operazioni si scavano adunque profonde fosse, si fabbricano dei grandi cestoni detti gabbioni riempiti di terra, onde improvvisare ripari, si formano sacchetti pieni di terra, il tutto a migliaia e migliaia, si fanno stanze sotterranee coperte di strati di travi di fascine e di terra, parapetti per batterie, depositi di munizioni, passaggi, ecc. Tutti questi lavori sono stati rapidamente eseguiti dai soldati zappatori del genio, dall'artiglieria e dalla fanteria.

Nei veri assedi, chi decide se i lavori sono ben fatti e le operazioni ben calcolate è il cannone; dove un lavoro è mal fatto, o mal collocato o mal difeso, i cannoni vengono smontati dal fuoco nemico, la gente uccisa, i ripari distrutti. Nei simulacri d'assedio, c'è un ufficiale superiore giudice del campo, che ha l'incarico di definire i risultati che si avrebbero in un vero assedio; egli va, per esempio, in un punto mal difeso o male attaccato e dice: "quest'opera è distrutta, questi soldati sono morti o hanno dovuto ritirarsi, questa batteria è smontata" e spiega all'ufficiale che ha sbagliato o è stato sopraffatto dal nemico, come sarebbe avvenuto; e quello coi suoi soldati o non conta più o deve pensare a ricominciare meglio, secondo i casi, come avrebbe fatto in un vero assedio.

Alle grandi manovre d'Alessandria era giudice del campo il colonnello del genio Boetti. Comandante in capo le manovre era il generale Cosenz comandante il 1.° corpo d'armata; comandante le truppe il generale di divisione Lanzavecchia di Bari; comandante del Genio e della difesa il maggior generale Martini; comandante l'artiglieria e l'attacco il maggior generale Rolandi.

Non è dell'indole del nostro giornale descrivere passo passo l'andamento delle operazioni; queste seguirono il loro andamento naturale; la difesa dal forte Acqui obbligò una brigata attaccante (12.ª fanteria) a cangiare accampamento. Furono fatte le trincee d'approccio, fatti dei lavori all'intento d'ingannare il nemico, intanto che quelli diretti a offenderlo progredivano rapidamente, benchè con difficoltà per l'oculatezza della difesa; questi lavori il 15 furono attaccati da una sortita e da un fuoco formidabile d'artiglierie, ed i lavoratori obbligati a ritirarsi agli accampamenti. Ma ripresi poi, la linea d'attacco si disegnò avanzandosi sempre, e il 18 scoprì le batterie della 1.ª parallela, e rese impossibile durare più a lungo nella difesa dei forti staccati; la fanteria attaccante occupò quindi i forti Acqui e Ferrovia, e infine il 28 di sera, alcuni altri punti essendo ormai ridotti al solo fuoco di moschetteria (figurando come smontate e fuori servizio le loro artiglierie) il generale Cosenz dichiarò improvvisamente terminate le manovre, benchè queste secondo le disposizioni preventive dovessero finire il 31, e benchè non fosse ancora stato dall'attaccante praticato il passaggio del fosso della cinta, ultima operazione per salire sulla breccia; inutile veramente in un simulacro d'assedio.

S. A. R. il Duca d'Aosta assistè a una parte di queste operazioni, presenziò un attacco e visitò a piedi buona parte del perimetro degli assedianti.

In una delle ultime sere fu, dalla difesa, esperimentata con buon successo la luce elettrica per riconoscere l'avanzarsi dei lavori d'approccio.

Molti spettatori assistevano a tutte queste operazioni incominciate il 13 agosto e terminate il 28, rimanendo tutti meravigliati della prestezza colla quale si eseguivano i lavori dalle due parti.

Conclusione: Il simulacro d'assedio riescì perfettamente e provò che l'esercito anche in questa parte dell'arte della guerra è mirabilmente istrutto e parato in caso di bisogno a far buona prova.

La nostra incisione su disegno del bravo Cenni, da noi mandato sopra luogo, rappresenta la difesa del forte Acqui. Nel prossimo numero daremo i disegni per le fazioni del Mugello, di cui parla più sopra il nostro corrispondente.

IL CASTELLO DI SARRE.

Davanti alle graziose vedute di castelli della val d'Aosta, molti han chiesto: E Sarre?

S'è dovuto fotografarlo apposta, perchè nessuno ci aveva pensato. È il meno bello, è il meno pittoresco di tutta quella tanto pittoresca valle. Oggi l'ha reso storico e sopratutto simpatico la nostra graziosissima Regina. Eccone dunque il disegno.

Posato sul vertice di una collinetta, tutta a trecce di verdeggianti viti, domina la strada che percorre tutta la valle. Quel lungo edifizio, fiancheggiato da due ali, dominato da una imponente torre quadrata alta quindici metri, poggiato su un ampio terrazzo sostenuto da svelte arcate, pare inviti più alla tristezza che non alla gioia. Pure, dalla torre c'è una vista ampia e solenne, scrive il signor G. Corona, ch'è un alpinista emerito. La Dora che ai piedi

"Corre via per cento miglia
Quale striscia inargentata";

alla destra le torri e i campanili della città di Aosta; lì presso il nobile castello di Aymavilles, un imponente edificio a triangolo fiancheggiato da quattro torri merlate; tutto all'intorno vette dai fianchi o dirupati o coperti da sempreverdi foreste, colle creste orlate di neve; formano uno spettacolo che incanta e che delizia. "Quante volte — scrive il cavaliere Aubert, che pubblicò un grosso volume illustrato sulla valle d'Aosta — quante volte, alloraquando io venivo a sedermi sulle soglie del vecchio castello, io contemplai le beltà calme e piene di grandezza del quadro che si offriva ai miei sguardi, ogni volta io mi sorpresi nel rimpianto di non poter passare ivi tutta la mia vita, di non poter diventare l'*heureux châtelain de Sarre!*"

Nel 1869, Vittorio Emanuele lo comprò per cinquanta cinquemila lire, destinandolo a quartier generale delle sue caccie di Cogne e di Valsavaranche. Allora dell'antichissimo castello altra traccia non rimaneva che la torre centrale che superava di poco l'edifizio, ed i cui merli erano stati sciupati dal giro di più di sei secoli. Quella torre il gran Re la fece alzare di dieci metri, e l'edifizio assunse un nuovo aspetto più imponente.

— Uno dei più distinti scrittori americani, il dottor B. O'Reilles, arrivato da qualche tempo fra noi, attende a raccogliere materiali per un'opera voluminosa nella quale egli si propone di illustrare tutt'i monumenti dell'arte italiana dei secoli scorsi e rendere così di dominio pubblico — prima che il tempo li distrugga — molti e molti pregievoli lavori di pittura, scultura ed arti affini finora negletti.

IL CASTELLO DI SARRE, **dove villeggiò la Regina.** (Disegno del signor Feoli, da una fotografia del signor Scannagatti di Torino).

LA CITTÀ DI ALESSANDRIA, **vista dalla Cittadella.** (Disegno del signor Cornaglia, da una fotografia del signor Castellani).

LE GRANDI MANOVRE AUTUNNALI. — Il finto assedio d'Alessandria, del 1.° Corpo d'armata. — La difesa del forte Aqui. (Disegno del signor Cenni).

ALESSANDRIA.

"Deprimitelatos levat Alexandria Stratos."

Laggiù, quasi a guardia dello sconfinato piano che immortalò il primo Napoleone, e cantò con "l'alata strofa" di battaglia Giosuè Carducci, sorge, o meglio sta adagiata sulla destra sponda del Tanaro, la turrita Alessandria.

È una città melanconica e severa. Si direbbe che la cittadella bigia, minacciosa per cento bocche di cannoni, la metta in soggezione, che i fossi e le mura la stringano soffocandola, che la grassa pianura la quale si perde lontana azzurreggiando col cielo, l'invogli a fughe vertiginose.

È una città soldatesca, pulita, provincialescamente compassata, con tutto il buon cuore, tutte le spensieratezze, tutta la disciplina dei soldati. L'ho veduta nei furori del 1859 quieta, allegra, senza fracasso, più curiosa in apparenza che infervorata. — Un giorno però si sparse la notizia che i Tedeschi erano a un tiro di cannone e da Valenza s'avanzavano a grandi giornate. In un lampo, tutta la città fu sui bastioni, bramosa di battaglia. Priario chiamava Alessandria, la Romagna del Piemonte, e gli Alessandrini hanno dei Romagnoli tutto l'impeto generoso, mentre poi sono tenacissimi, calmi, ripugnanti dalle sètte per antico istinto di libertà.

Alessandria, che è per sè stessa il monumento magnifico della prima Lega italiane, giurata a Pontida, che, prima, fiaccò l'orgoglio tedesco sotto le sue mura, che sostenne cento assedii e traversò la più varia e torbida vicenda di signorie nostrane e forestiere, che anzi, attorno al castello di Rovereto, raccolse in un tempo remoto una formidabile repubblica, non ha, si può dire, monumenti che ne ricordino la burrascosa storia. Le sue cronache, superbe di industri e guerresche glorie, dormono polverosamente accartocciate nella biblioteca del Comune, e il suo maggiore storico, Carlo A-Valle, che Balbo tenne in alta stima, che fu per un'ora il Giusti dell'Italia nuova sulle colonne del *Fischietto,* che educò venti generazioni all'amore dell'Italia e lasciò pagine stupende per formosa dottrina, sta verminando in un angolo ignorato del cimitero torinese, ove la sua povertà virtuosa non gli consentì di comprarsi una inviolabile fossa.

Alessandria non ha una strada che ricordi il suo storico, non un sasso che lo raccomandi alla gratitudine dei nipoti.

Eppure A-Valle ha restituito Alessandria alla sua grandezza storica, fra le città italiane!

È una storia che si confonde colla leggenda. Gagliaudo ne è il mito. Gagliaudo è il patriottismo che scatta dalle rozze e generose vene della plebe e l'informa nello smagliante episodio. Esiste ancora appiccicata ad una spalla del duomo una nicchietta di granito e da essa n'esce un mostricino di statuetta che nelle intenzioni dell'artista, e agli occhi del volgo, ha voluto esser sempre un omettino. Quel mostricino in realtà è una cariatide, un pezzo di antico monumento, scampato per miracolo. Guai però a dirlo ai popolani della città bassa! Quella deve essere la statua di Gagliaudo. Gagliaudo era un povero contadino, era uno dei difensori, sulle mura, contro Barbarossa. La città travagliata dalla fame, estenuata, non soccorsa dagli alleati, era sul punto di aprire le porte all'Enobardo che, fremente per l'improvviso ostacolo, bestemmiava di voler ardere *quel mucchio di paglia.* Alessandria della Paglia ebbe in Gagliaudo un salvatore. Questi riempì di fiorito grano una sua vacca, e con meravigliosa astuzia la fece correre al campo. Federico, che sentiva egli pure la penuria, vista la vacca, la fece allacciare e scannare. Spaccata, trovandole nel ventre tanta abbondanza di grazia di Dio, meravigliò, strabiliò; credette che dietro le insuperate mura vi fossero non solo dei petti indomabili, ma delle pancie ben nutrite, disperò di superar la città col ferro, di stremarla pel digiuno, e tolse l'assedio. Vero è che se la notte di Pasqua, non ispauriti dalla scalata traditora, i bravi Gagliaudini non ributtavano i Tedeschi nei fossi, e poi non uscivano a macellarli nell'oscurità colle spade, la città sarebbe caduta, e forse forse Papa Alessandro non si sarebbe tanto presto accomodato colla subdola pace di Costanza.

La leggenda di Gagliaudo, come tutte le leggende, ha il suo buon nocciolo di morale, e gli Alessandrini se la tengono cara a giusta ragione.

Gli Alessandrini hanno un secondo carissimo e non leggendario monumento.

In mezzo ai giardini pubblici, su un monticello, fra una verzura lussuriosa, spicca l'infelicissima e barbara statua di un infelicissimo patriota, del procuratore Andrea Vochieri, fucilato per comando di Galateri ai primi moti rivoluzionarii in Piemonte. Il forte uomo teneva pratiche in Lombardia, per quel grande riscatto di cui si fa oggi tanto ingrato spreco; colto a congiurare, sostenuto ad agonizzare mesi e mesi in carcere, non volle mai aprir bocca, non si piegò nè per minaccie, nè per blandizie, nè per lagrime della povera sposa e dei figlioletti, a comprare la vita coll'infamia dello spionaggio. A Galateri, che, nelle ultime ore, villanamente lo voleva sedurre, sputò in viso, mal consentendogli le catene più dura vendetta. Fu trascinato pedestre sotto le finestre della già vedova sposa, e dei poveri orfanelli, con maggior strazio e raffinata ferocia lo si trasse fino al limitare della sua casa, poi sugli spalti della cittadella gli furono piantate quattro palle nel petto intemerato.

Oh quanto sangue è costata questa Italia, e come lo si è già dimenticato da certi arruffapopoli, mangioni di nastri e di prebende!

Un terzo monumento che, si spera, sarà esteticamente meno disgraziato, sorgerà forse un giorno nella piazza Vittorio Emanuele, ove sorge il palazzo municipale, che è una bellezza di serietà ed eleganza architettonica, per quanto l'abbiano figurato con una tinta arrabbiata di pomidoro [1]; e tal monumento sarà in onore di Urbano Rattazzi, patriota di gran cuore, che trattò la diplomazia come fosse stata una causa da avvocato, e la trattò da avvocatone peritissimo, se non fortunato, quale egli era.

Altri monumenti, che io sappia, non esistono, e non se ne ha minaccia fino ad ora, e la città modesta, trafficante, militare, appare affatto nuova, pulita, acciottolata comodamente, vasta di ben quadrate piazze, ubertosa di folti giardini, ricca di palazzi signorili, florida di pii, ricchissimi istituti e di copiose scuole per tutti i generi, numeri e casi.

A pochi passi fuori della cittadella, ha una mezza cintura di amene collinette, chiomate di generosi vigneti e di fiori, ed essa chiusa fra il Tanaro e la Bormida, rigata da un profondo canale, abbonda di acque e di ombre.

Un tempo viveva della grossa guarnigione, oggi si è buttata tutta ai commerci e alle industrie, e balda arricchisce con onestà e continua fortuna.

Delle città provinciali d'Italia è forse la più comoda e meno noiosa, traversata com'è da copiose e frequentate strade che moltiplicano ogni giorno con largo beneficio dei suoi commerci.

Per verità me ne sento consolatissimo, perchè, quantunque anzitutto italiano, non so dimenticare d'essere nato sotto il cupolino di San Bandolino, patrono unico e massimo di Gagliaudo e dei Gagliaudini.

F. G. VITALE.

---

[1] Vedi l'incisione pubblicata nel N. 31.

Gli Eccetera della Settimana.

Le vicende delle statue.
Thiers, il vicerè Eugenio, Voltaire e Ledru-Rollin. — Tiziano, Pascal e Spinoza. — Le avventure del baritono Laici.

Se si volesse, e si potesse, scrivere la storia delle ingratitudini umane si metterebbe insieme un'opera d'uno sterminato numero di volumi, e sarebbe di certo monotono, sempre eguale, dalla creazione del mondo fino a tutt'oggi. Solamente ogni tanto, una volta ogni secolo od ogni mezzo secolo, si troverebbe una ingratitudine proprio di quelle belle, da tenersi di conto e proporre all'esempio de' posteri, dato e non concesso che i posteri non abbian da essere capaci di essere ingrati per loro proprio istinto.

Fra le bèlle mi par degna di figurar questa che è forse la recentissima: ai funerali anniversari di Adolfo Thiers celebrati a Parigi andò pochissima gente: e fra quella poca non v'era un cane delegato a rappresentare nè il presidente della Repubblica francese, nè quello delle due Camere. Per quanto poca opinione si possa avere della razza umana in generale, e delle razze latine in particolare, la notizia di questo sollecito abbandono d'ogni rispetto alla memoria del Thiers non manca di fare effetto.

Se io debbo proprio confessarmi e dire la verità, tutta la verità, e nient'altro che la verità, la mia ammirazione per il Thiers è assai limitata. Come storico ha avuto troppa immaginativa, come uomo di Stato troppa piccineria di vedute. Un giorno o l'altro la critica storica arriverà facilmente a dimostrare come i mali da lui dovuti curare e reprimere fossero precisamente la conseguenza logica del suo modo di governare e d'intendere il sistema parlamentare. Chi sa mai quali sono i misteriosi addentellati della storia! Forse la guerra del 1870 non sarebbe venuta con tutte le sue conseguenze, se non ci fosse stata la rivoluzione del 1848, e la rivoluzione non ci sarebbe stata senza i ministeri del signor Thiers.

Ma quando morì, repubblicani e conservatori mossi da un sentimento unanime di gratitudine lo accompagnarono gli uni accanto agli altri, a capo scoperto, commossi. E non è un secolo; sono tre anni. Eppure il signor Thiers pare ormai tenere ben poco spazio nella memoria dei suoi concittadini. Se quel piccolo uomo così poco sculturabile non avesse già la sua statua, ho una gran paura che i francesi lascerebbero ai posteri la cura di essere riconoscenti al « liberatore del territorio ».

***

In fatto di statue e di gratitudine, in quel benedetto paese dove fioriscono tante belle cose, comprese le questioni spallate come quella di Tunisi, ne succedono tutti i giorni delle belline.

Sentite questa. Napoleone III aveva fatto innalzare una statua a suo zio il principe Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia, in una piazza cui fu dato allora il nome di piazza principe Eugenio. Dopo la rivoluzione del 4 settembre 1870 una statua del Beauharnais dava noia alla vista de' democratici che la relegarono, per somma degnazione, agli Invalidi. Al posto del principe Eugenio, sullo stesso piedistallo ornato di attributi militari, fu messa invece una statua di Voltaire regalata dagli abbonati del *Siècle* alla città di Parigi.

Qualora gli abbonati all'ILLUSTRAZIONE avessero mai la volontà di regalare una statua alla città di Milano, li prego caldamente di stare attenti e cauti nella scelta dello scultore. Quello cui fu data la commissione di scolpire il Voltaire per piazza Voltaire — la piazza cambiò naturalmente anche nome — se ne cavò con

tanto poco onore che pochi mesi dopo la statua fu tolta dal suo piedistallo, dove pareva proprio una satira invece che un omaggio alla memoria del solitario di Ferney. Naturalmente gli abbonati del *Siècle,* per quanto grande possa essere la loro ammirazione per Voltaire, non si sentirono punto disposti a rimettere di nuovo le mani in tasca, ed il piedistallo di piazza Voltaire rimase con i suoi attributi militari, ma senza statua, fino a poco tempo fa.

Finalmente nel posto dell'espugnatore della ridotta di Borodino e dell'autore del *Candido* ci hanno messo una statua... di Ledru Rollin.... in gesso, conservando sempre nella base gli stessi emblemi scolpiti prima del 1870 per il Beauharnais.

Una statua di gesso può durar poco, ma sempre tanto quanto la popolarità equivoca del Ledru-Rollin. Secondo me, senza esagerare, a tutti i lettori dell'ILLUSTRAZIONE che hanno un'età media fra i 15 e i 50 anni, si può augurare sinceramente di vivere tanto da sapere quale sarà la decima statua dopo questa di gesso che sarà collocata sul piedistallo ormai abituato ai cambiamenti.

Il difficile sta nell'indovinare se dopo il Ledru-Rollin verrà il turno del Beauharnais di nuovo, o quello di un Carlo X, o di uno dei 18 Luigi di Francia, oppure quello di uno dei fucilati della Comune o d'uno de' redattori dell'*Intransigeant.*

***

A Pieve di Cadore la statua di Tiziano Vecellio inaugurata domenica, non corre certo pericolo di sostituzione. Invidio quella statua per due motivi: per il sentimento di affettuoso rispetto con la quale la considerano i Cadorini e per l'aria eccellente che si respirerebbe potendo stare al posto di essa a contemplare tranquillamente le cose di questo mondaccio.

Giacchè ho cominciato a parlar di statue voglio anche dire che domenica mentre il conte Sormani Moretti leggeva un discorso scritto da suo suocero e l'Italia rendeva omaggio alla memoria di un grande artista, a Clermont Ferrand s'inaugurava la statua di Biagio Pascal, all'Aja quella di Spinoza. Curiosa coincidenza questa che fa onorare nello stesso giorno la memoria di tre uomini di intendimenti tanto diversi.

A Biagio Pascal il miglior modo di onorare Dio parve il combattere i gesuiti, farsi giansenista ed essere uomo caritatevole: Spinosa preferì d'essere il fondatore del materialismo e di restar tanto povero da essere obbligato per vivere a lavorare le lenti da occhiali: Tiziano si contentò di illustrare col suo pennello i fatti della vita di Cristo, della Madonna e de' Santi.

Ottima in tutti e tre l'intenzione; il risultato molto diverso. Certo che ha toccato più cuori il Tiziano con i suoi quadri che Biagio Pascal e lo Spinoza con le loro teorie e le loro opere. Quelle dello Spinoza specialmente non toccheranno il cuore a nessuno: sono scritte in latino! e chi legge in latino ha già il cuore bell'e toccato.

***

Se qualcuno leggendo questa pagina avesse la disgrazia di sentire un gran caldo, si consoli col pensare che « mal comune è mezzo gaudio ». C'è una recrudescenza di calore in tutta l'Europa: a Clermont Ferrand appunto domenica scorsa si dovette cambiare l'ora fissata per l'inaugurazione della statua di Pascal e rimettere la cerimonia alle 8 di mattina, per paura che il sole delle ore meridiane non avesse a far girar la testa agli accademici ed alle autorità.

Lo stesso giorno a Berlino il termometro segnava 31.

Non so precisamente quanti gradi segnasse a Vienna: so che quel giorno la *Neue Freie Presse* escì fuori con una frase di quelle che restano, parlando de' fatti di Napoli, e chiamando la polizia italiana *Die Polizei als Ruhestörerin*, vale a dire « la polizia disturbatrice della tranquillità ».

Che lo è veramente voleva dimostrarlo nello stesso tempo anche il *Piccolo* portando l'esempio di due guardie che invece di tutelare e difendere l'incolumità di un disgraziato perseguitato si erano unite ai persecutori, tanto per far due risate alle spalle di quell'infelice.

Non è la prima volta che questo stesso infelice solleva contro la polizia i reclami della gente per bene. La storia vale la pena di essere raccontata se non altro come un tratto caratteristico della vita moderna.

Anni sono a Roma s'incontrava ne' luoghi più frequentati un uomo vestito d'un abito già nero tutto pieno di macchie, consumato a forza di ripulirlo, ma con esito evidentemente infelice. Il suo cappello a cilindro era un poema di vecchiaia e di untuosità. Pure quell'uomo non faceva ribrezzo. Aveva una testa simpatica con una lunga zazzera grigia. Camminava con passo grave, con l'abito aperto, e lo sparato della camicia di un candore problematico chiuso davanti con un cranio d'ottone. Portava sempre dei giornali in mano od un pacchetto di carte multicolori misteriose, con le quali si presentava spesso alle direzioni dei giornali. Ne' momenti di lavoro lo si cacciava via come un cane: ne' momenti di riposo lo si riceveva, si faceva parlare e si stava a sentirlo dire delle cose molto più sensate di quelle che si sentono in certe riunioni solenni.

L'individuo finiva sempre con l'offrire alcuni di quei pezzettini di carta multicolore: qualche volta quando la fame lo stringeva e il caffè e latte preso ventiquattro ore prima non riesciva più a calmargli lo stomaco offriva quei pezzetti di carta al primo che incontrava per strada, poi al secondo, poi al terzo.... finchè qualcuno non li accettava per misericordia.

Erano biglietti di un concerto che non si dava mai, ma si sarebbe dovuto dare sempre "Domenica prossima" in una "gran sala" della quale non si trovano traccie nella topografia di Roma. Quel disgraziato supponeva di essere un baritono e si chiamava il baritono Ercole Laici.

***

Il genere d'esistenza ch'egli conduceva non permette ad un uomo di vivere a lungo in una città. A Roma il Laici era conosciuto da tutti ma il vederlo sempre cominciava a stancare i più benevoli verso di lui. Bisognava o emigrare o cambiar mestiere: lo avrebbe cambiato molto prima se avesse saputo farne un altro, ma il cantare, — che Dio ci liberi, — era la cosa riuscitagli meglio d'ogni altra. Per emigrare ci voleva qualche lira, almeno per la ferrovia. Consigliarono al Laici di dare un concerto davvero al teatro Quirino, un teatro allora messo in voga dalle forme procaci di ballerine e di mime. Il Laici trovò altri due o tre disgraziati: una corista innalzata per la circostanza al rango di prima donna, un pianista affamato, un tenore da chiesa scomunicato. Quella sera.... me la rammenterò sempre, il teatro Quirino offrì uno spettacolo de' più memorandi. Era pieno zeppo di un pubblico in gran parte sceltissimo. Mario, il celebre Mario, era in uno de' primi posti ed aspettava con impazienza il collega. L'incasso fu favoloso; i prezzi erano pure stati aumentati, ma tutti sapevano di esser venuti lì *per cagnara*, come dicono a Roma con molta evidenza di frase. Quando il Laici escì fuori fu salutato da un applauso imponente, quasi feroce. Ma il pubblico delle volte si diverte ad esser crudele; al Laici a forza di applausi non si permetteva d'aprir bocca: egli se ne consolava, si consolava anche a ricevere mazzolini di lattuga e di cavoli, pensando all'incasso. Se non che un ufficiale di pubblica sicurezza, non certo allievo del Talleyrand, ma partigiano invece del troppo zelo, uscì fuori delle quinte a redarguire il pubblico. Il pubblico se l'ebbe per male e dopo avere applaudito il Laici fischiò il delegato. Allora fu dato improvvisamente, inconsultamente, l'ordine di sgomberare il teatro, un teatruccio di legno con una porta sola, mentre dagli sbocchi della stretta via che vi conduce sbucavano de' drappelli di guardie. Allora successe un parapiglia di cui non si sarebbero potute lì per lì indovinare le conseguenze. Fortunatamente non furono quali avrebbero potuto essere appunto perchè il pubblico malmenato a quel modo era un pubblico di gente per bene. Ma si afoderarono le daghe, come ora a Napoli per San Donato, e rispettabilissimi cittadini si trovarono la bocca di un revolver appoggiata allo stomaco.

Il questore d'allora dette naturalmente la colpa al delegato, il delegato alle guardie, ed io cominciai a convincermi quella sera della necessità di riformare il servizio di polizia.

***

Il Laici profittò della confusione per scomparire. Non si vide più da quella sera e forse come Scipione avrà detto a Roma: — Ingrata patria, tu non avrai le mie ossa.

Si seppe più tardi ch'era andato a Napoli e v'aveva acquistata l'effimera popolarità goduta una volta a Roma. Ora si è saputo che si divertono la notte a cacciargli il cappello fino agli orecchi e a bruciargli il vestito con i fiammiferi; si è saputo che le guardie di P. S. prendono parte a questo semplice e civile divertimento. E la gente per bene protesta e contro la crudeltà e contro la complicità delle guardie, denunziandole alle autorità superiori.

Vi sono degli elementi destinati a nuocersi l'un l'altro: il baritono Ercole Laici porta disgrazia alle guardie e fa perder loro il cervello. Se lo avessero sentito cantare si potrebbe attribuire questo smarrimento della ragione alla dolcezza del di lui canto. Ma chi ha mai sentita la voce d'Ercole Laici?

Pure se continua a compromettere a questo modo la polizia, il Laici potrebbe diventare famoso. C'è chi lo è divenuto per molto meno.

Cicco e Cola.

ESPOSIZIONE D'ARTE ITALIANA A PARIGI.

Alle notizie sulle nostre Esposizioni di Belle arti ci pare opportuno aggiungere un cenno sull'Esposizione permanente dell'arte Italiana, fondata da due anni dallo scultore cavaliere Rossi di Milano in Parigi, nell'Avenue des Champs Elisees, N. 91.

Patrocinata dal celebre critico Charles-Blanc, questa mostra ha incontrato il favore del mondo artistico ufficiale della Francia; l'anno passato all'Esposizione internazionale una Commissione scelse tra le opere tolte da quella permanente Italiana, i lavori d'arte destinati a decorare il padiglione del presidente della Repubblica, vale a dire *L'adultera,* statua di Bernasconi; il *Futuro artista* di Zanoni; *Una confidenza* (terracotta) di Barbella; il busto *Najade* di Bottinelli e un acquerello di Gandi, accordando al Rossi una medaglia d'oro; la medaglia di *Vermeil* a Bernasconi e Zanoni; a Bardella una medaglia d'argento ed una di bronzo al Gandi.

Al *Salon* di quest'anno il Rossi ha venduto due statue di Bernasconi, una di Zanoni, una statua e un busto proprio, tre busti, uno di Bottinelli, uno di Costantino Pandiani ed uno di Radius, più un acquerello di Dovera ed uno di Ferragutti.

Chiuso il *Salon*, il cavaliere Rossi tenne chiusa la sua Permanente per prepararla in parte rinnovata pel prossimo ottobre.

Dai titoli delle opere premiate o vendute si rileva facilmente qual genere di sfogo per i lavori di scalpello e pennello italiano si sia aperto in Parigi per opera del cavaliere Rossi che ci afferma essere in procinto di dare una sempre maggiore estensione alla sua ardita impresa.

Il Centenario di Otranto. — La festa civile (Disegno del signor Cosenza).

I QUADRI PREMIATI alla Esposizione di Torino. — STAMPE E LIBRI, del signor GIACOMO FAVRETTO. (Da una fotografia).

Stemma del Club Alpino Italiano.

IL CONGRESSO ALPINO
DI LAVARONE.

I convegni alpini già sono tutti festevoli a un modo. Si muove in venti, in trenta, in cento, su per diverse vie, ad una meta non così alta da trovarvisi soli uomini, eppure abbastanza per muovere di là a maggiori vette; si cammina, si ride, si dimentica per uno o due giorni ogni cura, si banchetta frugalmente e pur con miglior appetito che al *Grand-Hôtel*, si scende di nuovo a tuffarsi fra le nebbie e le noie della pianura....

Questa volta peraltro non è un convegno dei soliti. La Società degli alpinisti tridentini aveva determinato l'anno passato di raccogliersi, come di consueto tutti gli anni, a Lavarone. E siccome v'è a due passi il confine della provincia di Vicenza, e a Vicenza una delle più valorose e numerose e fiorenti sezioni del Club alpino italiano, modestia a parte, eravamo stati invitati, con tanto di cuore. Come si rispondesse lo giudicherai subito, lettor mio caro, da una fotografia che fu fatta lì per lì. Già tra i fiori che tengono il mezzo, signore gentili e vezzosissimi bimbi, trovi due valorose alpiniste, che meriterebbero di essere inglesi, se non le si compiacessero tanto tanto d'essere italiane: la contessa Adele Da Schio e la signora Jacob-Cofler, Vicenza e Rovereto. Gli uomini, vedi bene, sono una *compagnia alpina* a dirittura, ottanta o più. Fra i quali tre deputati, Lioy, Colleoni, Solinas; i due presidenti della Società tridentina e della sezione vicentina del C. A. I., barone Malfatti e cavaliere Molon, i due vicepresidenti dottore Candelpergher e conte Almerigo Da Schio, i due segretarii dottor C. Boni e dottore A. Cita. E così giù giù mescolati, Italiani del Regno, vicentini per gran parte, e Italiani... tenuti a bada da un imperiale regio gendarme, che nella fotografia, ma in quella soltanto, non si vede.... perchè era *fuori di fuoco*.... quando hanno fatto la fotografia.

Dei paesaggi lunghesso le diverse vie per le quali si convenne a Lavarone potrei scrivere un volume, illustrato a questo modo che vedi: uno più bello dell'altro. Vi si giunge da Levico, magnifica strada lungo la val Centa, buona anche per gli alpinisti... per burla, che vi possono salire in comode vetture; dalla stazione ferroviaria di Calliano per Folgaria, da Schio per la valle dell'Astico, da Asiago per i Manazzi e le Vezene. Furono percorse dagli uni o dagli altri, tutte quattro. Io conoscevo dall'anno passato per buon tratto la prima, e sono venuto su per val d'Astico e tornato per Asiago, proprio tra i più fortunati. Da alpinista che si rispetta, non conosco la prima strada.

Lavarone, lo vedi anche quello, è un *heureux coin des Alpes*. Ti giuro che vi ho detto il gran male di certi *veristi* da dozzina. A vedere le cime di Filadonna, del Torero, del Verena, i boschi stupendi di conifere, e gli occhi di quelle belle donne convenute lassù, sentivo degli impeti di idealismo. C'è mancato poco non facessi un brindisi molto pagano, per dire poi in brutta prosa quello che Goethe in versi immortalò. È molto bella questa nostra Italia!

Dico nostra, sebbene Lavarone sia oltre all'insulso confine, che ci ha dato da quelle parti la sventura di Custoza. Anche senza sdrucciolare in politica si capisce subito che errore sia, per tutti due i vicini, un confine che scende giù, nella valle dell'Astico, invece di starsene sulle creste. Lo sanno i contrabbandieri, ed anche gli alpinisti lo sanno, che passano non so più quante volte dall'aquila alla croce sabauda.

L'adunanza si tenne in un bosco, dove si sarebbe tentati, a dirittura, di parlare in poesia. E chi sa il poema che ne sarebbe uscito, se non avessimo avuta anche là quella prosa di gendarme. Del resto eravamo convenuti a parlare di montagne, di osservatorii metereologici, di ricoveri alpini, di geniali escursioni, e s'ebbero saluti da Vienna come da Torino, da Lipsia come da Roma. Solo erano scritti in tedesco.

La fame ci ebbe presto a discrezione, ed allora sedemmo davanti ad una casa lunga lunga e bassa. Infelice chi non sa come si mangia a 1150 metri sul livello del mare! Specie non avendo da ponzare alcun brindisi e trovandosi davanti il più invidiabile dei panorami: graziosi profili di donna in prima linea, un bosco stupendo in seconda, e in fondo all'orizzonte i dirupi delle montagne. Vi si inspirarono anche i nostri evviva, i quali si tennero tutti molto alto, specie quello del prof. Callegari, che salì a farlo sul balcone della casa. Pareva un antico domenicano, e non gli mancava da una parte il paziente, mostrato, con salutare ammonimento, alle turbe, dall'altra lo scherano pronto a dargli i soliti tre tratti di corda. Mi dispiace non se n'abbia fatto uno schizzo! S'intende, anche il Callegari parlò delle affinità.... tra i pesci del laghetto di Lavarone e gli italiani, affinità che Lioy aveva notato persino nelle farfalle che svolazzano senza una soggezione al mondo di confine, e nelle montagne che si salutano tutte le mattine dalle loro vette sorelle.

Te l'ho detto, lettore mio: l'anno passato mi trovavo in Folgaria, che i Tedeschi si ostinano a chiamare *Fulgreit*, anche dopo avervi cercato invano, fuor d'un gruppo di casupole, neanche villaggio, sangue del loro sangue. C'è anche là, come nei nostri sette Comuni, un qualche antichissimo *spruzzo* d'alemanno, poca consolazione davvero, specie quando si sente ripetere anche nel loro *slambrotto* come amano l'Italia....

Quest'anno avevo tenuto la valle dell'Astico per salire: Schio, l'industre Schio, poi Piovena, quasi sua succursale, il castello di Mea ed i profondi gorghi del fiume, seminato di seghe e di molini. Sino a San Pietro si va in carrozza, e ci si potrebbe andare sino a Lastebasse, di dove due ore di salita conducono a Lavarone. La strada del ritorno è stata molto più lunga, per chi l'ha voluta mutare. Immaginate che abbiamo goduto per un giorno di più la compagnia carissima dei Trentini. Lasciammo la piazza alle quattro, mentre Da Schio s'affaccendava co' suoi stromenti a dirci, — avevamo quasi freddo, — ch'erano appena sei gradi C.; e girando intorno al Verena, per boschi fissi, passando d'uno in altro panorama alpino, s'arrivò ad Asiago, che le campane suonavano *a polenta*. E la bionda polenta fumò anche per noi sulla tavola; poi si fece un pochetto di dilettantismo scientifico, visitando una collezione preistorica delle più belle, e trovando ancora qualche muscolo non bene equilibrato, ci affacciammo ad un bosco, nel quale le montanine del paese s'erano raccolte a danza festosa.

Qui si ballò anche noi, ma non c'era più il fotografo a riprodurre quest'altro idillio alpino, e ci fosse anche stato, sono sicuro che il lettore è contento ch'io mi congedi, e tenga per me, che non ho ballato, tutti i mesti pensieri che mi suscitò nell'animo questa prima visita delle montagne dove era nata la mia povera mamma....

ATTILIO BRUNIALTI.

Stemma della Società degli Alpinisti Tridentini.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO

LA SCULTURA.

La sala della scoltura. — Da Giuseppe Dini a Masini. — I francesi ed i neoclassici; Maccagnani e Ferrari. — Jerace. — L'arte illegale; Masaccio e D'Orsi. — Gemito, Vincenzino Jerace, Barbella, Corsi, Alfano, ecc. — Le *tricoteuses* toscane; loro ferocia. — Ancora il Ciceruacchio di Ximenes. — I Cristi bisantini ed il *Proximus tuus*. — Rami secondari dell'arte. — L'architettura decaduta. — Conclusione.

Tutti coloro che seguono da qualche anno l'andamento del progresso artistico in Italia aspettavano molto dalla pittura all'Esposizione di Torino; forse le loro speranze sono state superate, ma la bella mostra, se li ha soddisfatti grandemente, non li ha sorpresi; la sala invece della scoltura è stata una vera sorpresa; la scoltura italiana alla superficie si manifestava snervata, affetta da morbosa leziosaggine, effeminata insieme e puerile; e già gli adoratori delle *tradizioni*, quelli che in arte si potrebbero chiamare della scuola storica retrospettiva, additavano ad esempio le grandezze della scultura francese classica, ammirabile assimilatrice delle migliori forme della scultura greca, e della scultura italiana del quattrocento e del cinquecento, parendo loro che la salvezza della statuaria italiana non si potesse sperare che da un valoroso conato in quel senso, emulando la Francia. Ferveva invece nella scultura italiana un lavorio intimo, profondo, nascosto, in una direzione affatto opposta e se n'aveano già da alcuni anni dei risultati isolati che pareano bizzarrie personali senza legame tra esse, singolarità più strambe che lodevoli, alzate d'ingegno barocche, talora inconcepibili.

Nella sala della scultura all'Esposizione di Torino questo movimento ha emerso con una quantità di lavori, si è palesato uno e vario, organico, attivissimo, potente, esteso; il che ha recato una grata sorpresa in chi non si attendeva così rapidi cangiamenti, e la confusione e lo sbalordimento in chi non è troppo disposto a radicali evoluzioni del sentimento artistico.

È inoltre interessante la mostra della sala della scultura perchè offre quasi un'Esposizione dell'andamento dell'arte italiana dallo stile classico fino allo stile nuovo.

L'*Epaminonda* di Gius. Dini non potrebbe rappresentare meglio quanto vi era di pesante, di convenzionale, di vieto nella statuaria accademica; il *Pifferaro* ed il bel ritratto ad erma di Napoleone Bonaparte dell'Emmanueli occupano degnamente il posto di un savio e ben inteso classicismo artistico; Vela colla sua *Minerva* che si vede fuori del palazzo dell'Esposizione segna il momento di transizione; l'*Eulalia cristiana* di Franceschi, meno la potenza e la grandiosità che le mancano, se non rappresenta, ricorda altri modi della multiforme attività artistica, innovatrice dello stesso Vela, e con un ritardo cronologico ci dà un'immagine dell'evoluzione romantica sentimentale. Mancano due anelli: Bartolini e Duprè, che, come il Vela, non possono essere rappresentati per procura; ma non sarebbe difficile trovare fra le 341 opere esposte dalla scultura delle derivazioni di quei due maestri che occupano un tanto cospicuo posto nella scultura moderna. Il Tabacchi, col suo colossale *Arnaldo da Brescia*, ci dà la scoltura dal gesto magniloquente, dalla posa ben studiata, dall'ampiezza solenne nell'affaldare le pieghe, e anche questa è una forma importante evolutiva dell'arte statuaria. Abbiamo finalmente i vinti dell'ultima battaglia: la scuola che piglia il nome dall'arte milanese, la più maltrattata dalla critica che parteggia per le nuove scuole di rinnovamento. La scuola milanese, per effetto di quel contrasto che ho indicato parlando del D'Orsi, dopo essere stata per tant'anni la prediletta del pubblico, e la più ricercata dai compratori, si è vista sollevare contro quest'anno un subisso di acerbissime critiche, anzi poco meno che una lapidazione morale, senza pietà

pei graziosi bambini di cui è tanto feconda, gentili sempre e aggraziati nel piangere pel primo dolore, nel ridere per la prima gioia, nel fare tanti altri attucci vezzosi, propri di quell' adorabile età. C' è stato un vero scatenamento, al quale tutti nel primo momento abbiamo preso parte, contro le leziosità lombarde, contro l'abilità degli scalpelli, delle raspe, dei violini da forare il marmo, delle lime, dei brunitoi della scultura milanese. Ma è giustizia osservare che questa era sorta in un' epoca nella quale lo slancio verso l'avvenire non potea avere poderosi impeti in causa dell' abbassamento morale del popolo e della nazione, sotto le tirannidi nostrane e straniere, ostacoli che non possono essere superati che da qualche individuo, non mai da una scuola, e che lo stesso Bartolini, innovatore radicale, non potè vincere che in modo incipiente, con un verismo privo di fierezza e di nervo. L' arte lombarda vinse e distrusse non pertanto l' influenza dell' antico coi lenocinii della carne, fu verista graziosa e mollesi, ma ebbe la sua gloria nell'abbattimento della rôcca classica, al cui atterramento contribuì efficacemente.

Il Giurì si mostrò benigno a questa forma artistica, premiando i vezzi lusinghieri della *Psiche* di Barzaghi, e la morbida figura chiamata *Rebecca* del Masini, che è Romano bensì, ma non cessa d' essere una derivazione della raffinatezza scultoria milanese, sotto forma contegnosa; sarà questa una *Rebecca* della Bibbia, com'erano, senza il barocco, ben inteso, pastorelle dei boschi le *bergères* dei pittori del secolo scorso; ma è forse la figura più saviamente, più correttamente scolpita dell' Esposizione di Torino. Una diramazione diversa della scuola Milanese l' abbiamo nella mora *Schiava* in atto di contorcersi per rompere le catene che le stringono i polsi e le caviglie. Colle carni tenere come il burro, morbide come il raso, fiancuta e tutta polpa, la statua del Ginotti non è destinata a suscitare l' orrore per la schiavitù che rese celebre il romanzo dello Zio Tom, ma a destare appetiti e slanci erotici, sotto pretesto d'umanità conculcata. La *Nidia* cieca, graziosa, sorella della *Schiava*, più pudica e gentile, non appartiene meno allo stesso genere d'arte lusinghiera.

Tra le qualità eminenti dei francesi è segnalata la facoltà e la potenza d' assimilazione colla quale sfruttano l' arte d' altre nazioni, le creazioni di genj d'altre epoche e d' altri paesi, e riescono a volgarizzarle senza abbassarle, rendendole più accessibili e facilmente affascinanti coll' ingentilirle, come fa il fiume dei sassi staccati dalle roccie e resi lisci, lucidi, smaglianti.

La scultura francese, se ne eccettui gli animalisti, straordinariamente potenti, non ha una forma che non sia per tal modo derivata; essi chiamano questo modo d'intendere l'arte tenersi nella *grande tradition e s'inspirer*. Da noi la tradizione è troppo trascurata, essi al contrario non hanno altra guida; uno scultore francese *s'inspire* sempre su qualche maestro, e quando varia prende l' affiato da più d' uno, mescendo, con ecclettismo felice, Greci e Italiani, Donatello e Benvenuto Cellini. Da qui deriva alla scultura francese un *quid* eminentemente monumentale, un'elevatezza, un'aria di nobiltà acquisita che si impone come impongono le maniere signorili di certi patrizi che non hanno proprio nulla di peregrino, nè nell'istruzione nè nell'educazione, e che sembrano superiori a patrizi e plebei privi di quel dono formale, benchè ricchi di più preziose doti di mente e di cuore. All'Esposizione di Parigi nel 1878 la scultura italiana, priva di una fisonomia unica, di un tipo comune a tutti, abbondante di prodotti del tipo milanese, non ancora apertamente dichiarata nelle nuove tendenze con opere considerevoli, potea a taluni sembrare una folla volgaruccia, mentre la scultura francese potea assumere la solenne apparenza di un nobile consesso, sempre imponente anche se nella folla esiste qualche individualità superiore a tutti i pettoruti membri della solenne assemblea.

Quell' aria di vecchio casato e di antica nobiltà della scuola francese, comune anche ad artisti veramente segnalati nel loro genere e preclari, pare esercitasse un fascino non solo sull'animo di molti critici, ma anche su quello di molti artisti, nel momento che l' arte nostra, affievolita da leziosaggini omai diventate noiose, cercava una via. Che ciò sia o no avvenuto, è certo che l' apparenza d' un' influenza classica e talora francese si è manifestata nell'Esposizione di Torino. Il gruppo gladiatorio del Maccagnani lo proverebbe più d'ogni altra opera: magniloquente nella forma, grandioso, monumentale, è esagerato e di maniera in qualche particolare delle mosse e in alcune proporzioni, e presenta della vigoria negli atti e movimenti e nel rilievo dei muscoli, il contrasto colla mollezza femminea delle carni, che è il difetto dei *Gladiatori* di Gerôme. Più sodo di carni il *Cum Spartaco pugnavit*, di Ferrari, nella modellazione finita, non propende meno verso i modi classici, e talora anche d'accademia, tuttochè sia un gruppo ammirabile.

In ciascuna delle categorie discorse, dietro gli autori e le opere di maggior rilievo che ho citate, abbiamo una schiera di artisti valenti dei quali evito l'enumerazione, senza intendere di negarne l'importanza e le rispettabili qualità.

Francesco Jerace serve di transizione per passare dagli artisti, dei quali ho parlato, al gruppo dei più determinati innovatori. Anch'esso mi pare sia da contarsi tra coloro che all'Esposizione di Parigi hanno subìto il fascino della imponenza francese; non che egli presenti nulla di francese, ma perchè più che nelle sue opere anteriori, in quelle di quest' anno accenna a non voler perdere di vista la tradizione classica. La sua figura di adolescente addormentata, e con nome francese battezzata *Mignon*, è una squisita statua di bella fanciulla nuda, innocente, addormentata nel bacio del Signore colla crocetta del monile tra le mani e le labbra; ma con tutta la sua religione e innocenza, sdraiata in modo da mettere in rilievo più evidente le parti posteriori del corpo, è una sorella del celebre *Ermafrodito* greco, e assai più di questo morbida e carnosa; però, non la freschezza del marmo, ma quella delle carni giovanili e un tepore d'alito profumato pare che spiri da questa statua e la faccia viva. Anche nel gruppo dei Romani che alzano il trofeo della rivincita di Germanico, c'è traccia d'ispirazione dell' antico e un po' del contrasto di mollezza e di forza tanto vistoso nei gladiatori del Maccagnani, come c'è contrasto di grandioso e molle nel bellissimo busto della *Victa*.

La ragazzina [1] che culla un gatto fasciato come un bambino, *Sasà mio*... (è un gatto famoso e vero di Dalbono), è un esemplare della sua prima maniera, certo meno grandiosa dell' ultima, ma forse più intimamente personale; la *Mariella*, una testa in bronzo fatta da alcuni anni con energia greco-romana, ed un ritratto, compiono la mostra di questo giovine artista che occupa già uno dei primi posti nella scultura moderna.

Il movimento più determinato per un rinnovamento dell' arte si manifesta tra scultori toscani e napoletani; il più risoluto è il D'Orsi, dal quale viene l'impulso maggiore. — Ne ho già parlato due volte, nell' ILLUSTRAZIONE, a proposito della riproduzione del *Proximus tuus* e del pescatorello di *Posilipo*. — Il D' Orsi rappresenta un movimento di rivoluzione radicale nella statuaria, e le rivoluzioni non iscoppiano con delle legalità; la violenza le manifesta, e l' impeto. Così la scultura del D' Orsi, che è certamente illegale rispetto ai dominii scolastici, — e ciò fa la sua forza, — riassume, brutalmente forse ma con passione, con evidenza e verità, le aspirazioni ed i bisogni dell'arte contemporanea. Coloro che cercano in ogni atto il sugello della tradizione, e coloro che predicano dover l'arte tornare ai principii, cerchino una fotografia dei ritratti introdotti da Masaccio nelle sue pitture famose della cappella del Carmine e vi troveranno gli antenati del *Proximus tuus:* dei faccioni come quello, dei tipi dello stesso genere, un verismo tal quale, la stessa grandiosità, la stessa sincerità, e persino le stesse mende nelle proporzioni, con uno stile che non è lo stesso, ma che ha delle affinità, delle analogie dall' uno all' altro.

[1] Anno 1876. N. 17

Gemito, nel ritratto del Meissonier, in bronzo, ha esposto un capolavoro sorprendente, una figura viva: il Meissonier, bell' uomo, *poseur*, contorto e impettito, il Meissonier violento; ne ha tanto bene scolpita l' anima e il corpo che quella figurina è diventata una biografia in bronzo, una creatura viva e parlante. Il Costa, in un fanciullo che lecca un piatto, tira al genere milanese, ma è originale e ammirabile in due piccoli bronzi: l'*istruzione obbligatoria* e *la musica dell' avvenire*. Le terrecotte del Barbella delle quali s' è dato più volte saggio sull' ILLUSTRAZIONE portano nella scultura il naturalismo poetico del Michetti; riescono piccine ma sono sempre deliziose nel loro genere, e modellate con un gran sentimento del vero.

Vincenzo Jeraco, un fratellino di Francesco, che ha poco più di 14 anni, ha esposto una bella testa d'asino ed un idillio di stalla tra un ciucciarello e un coniglio che si guardano curiosamente; un capolavoro del quale l'autore ha venduto all' Esposizione non so quante ripetizioni. Tutte queste opere e qualche bronzo di Alfano, discostissimi dalla maniera del D'Orsi, che appartiene a lui esclusivamente, sono però prodotti delle nuove tendenze che si manifestano nella statuaria italiana.

La Toscana offre il singolare contrasto di un gruppo di pittori che si stempera in tenerezze nella ricerca d'una sottigliezza raffinata di colore, e di un gruppo di scultori che cerca il progresso dell' arte nella più rude rusticità. Una grossa, grassa, tarchiata e robustissima villanzona del Gallori, le cui forme da giovane gastaldona spiccano più rusticamente pel confronto della sua ricca sorella di latte smilza, piallata, sottile, ha fatto gridare all'orrore tutti gli adoratori del bello ideale, e non a torto; e una popolana del Cecioni, superba del proprio bimbo, volgare, strapazzata, una specie della Virginiona dello Zola in istato di maternità, ha suscitato il più fiero disgusto tra gli stessi conservatori delle buone tradizioni. Quelle donnaccie mirabilmente ed energicamente modellate, sono le *tricoteuses* della rivoluzione che si viene manifestando nella scultura italiana; esse sarebbero capaci di mandare alla ghigliottina tutte le Veneri e tutti gli Amorini della scuola classica, le Psiche e la Flora del Barzaghi, la Rebecca di Masini, le Pompejanine e le mamme di Guarnerio, e tutta la ragazzaglia della scuola milanese, facendo grazia forse alla sola *Figlia della balia*, di Federico Villa. Un ragazzo che cavalca un cane, del Rivalta, un piccino *sulle scale* di Cecioni, un facchino con in bocca un avanzo di pipa di gesso e che fa la smorfia pel fumo che gli va negli occhi, del Gallori; un *fiammiferajo*, di Vico, e quel fiore di birbaccione che è il piccolo sguattero (*Marmittone*) dello Ximenes, insomma tutta la comitiva del verismo toscano applaudirebbe freneticamente a tanta strage, ed il Ciceruacchio che sta per essere fucilato (nel gruppo di Ximenes) ne morirebbe forse più consolato.

La conclusione sulla Esposizione della sala della scultura è che nella statuaria italiana siamo in piena rivoluzione.

Il *Proximus tuus* del D'Orsi sta nella scultura moderna, come i crocefissi sanguinolenti, colle piaghe aperte, punto belli a vedersi dell' arte cristiana, stavano alle serene creazioni dell' arte greca: con questa differenza, che il *Proximus tuus* non ha la goffaggine di quei crocefissi primitivi, nè la scultura contro la quale

LAVARONE (veduta dal lago).

Il Congresso Alpino di Lavarone. — BECCO DI FILADONNA, veduto da Lavarone. (Disegni del signor Feoli, da fotografie dei signori Pelosio e Bertani)

Esposizione nazionale di Belle Arti a Torino. — LA SALA DELLE STATUE. (Disegno del signor Bonamore, da una fotografia del signor Berra).

sta minaccioso quel villano, ha l' elevatezza e l' atticismo dell'arte greca; la strada da percorrersi è quindi più breve, ma non v' ha dubbio che la rivoluzione approdi a distruggere il paganesimo delle ciccie di marmo, delle grazie sdolcinate, delle perfezioni freddamente calcolate, per posare i fondamenti d' una statuaria più monumentale, più elevata, più cordialmente sentita e più virile.

Mi resterebbe a dire dell' acquerello questo genere è secondario e derivato; basterà accennare che le stesse qualità della pittura ad olio si manifestano nell' acquerello, e constatare che forse in nessun paese oggi si fa l' acquerello meglio che in Italia, il paese dove si faceva peggio pochi anni sono. Così dicasi degli altri rami secondari della pittura come acquerelli, cartoni a carbone, a lapis, a penna, acqueforti, majoliche a fuoco e pergamene miniate.

Tra gli acquerelli, i più artistici e sorprendenti sono di Dalbono; due dei quali meriterebbero un lungo articolo apposito. I più grandi, veramente colossali, sono di Ferrari Giuseppe di Roma, — interessanti studi di tipi orientali, — i più così detti finiti sono di Detti Cesare di Roma; eccellenti acquerelli sono stati esposti da Calderini, Biseo, Ethofer, Montefusco, Joris, Faustini, Tusquet, Gigante, De Albertis, Corelli, Petiti, Galofre, Roesler, Cipriani, Bradley. Bouvier ha una meravigliosa pagina di grande miniatura, nella quale è riprodotto il suo quadro del *Salvator Rosa*. Lo studio di Casa Treves ha esposto le migliori silografie stampate nella Illustrazione, e non è qui il posto di *rilodarle*. Delleani ha fatto delle smaglianti prove di pittura in majolica cotta, e l' arte di decorare le pergamene offre alcuni buoni esemplari, tra i quali non vanno contati certamente quelli dello Speluzzi.

L'Esposizione dei progetti architettonici presenta poco campo alla critica; benchè ci sieno alcuni lodevoli studi d'architetti piemontesi per ristauri d'antichi edifici, e alcuni progetti assai ragionevoli, tra i quali uno di Curri di Napoli, credo la si possa trascurare come ha fatto il Giurì, che non vi ha trovato materia pel più piccolo premio. L' architettura è in grande ribasso dopo che il campo è stato invaso dagli ingegneri, e dopo che negli studi degli architetti, la massima parte del lavoro è addossata ai giovani di studio.

Per le omissioni involontarie di qualche artista che meritava menzione, — non posso che deplorarlo, — in tanta farraggine di cose questo inconveniente era inevitabile. Passo quindi alla conclusione.

L'Esposizione di Torino manifesta che l' arte italiana è avviata a un rinnovamento che si può sperare splendido; siamo in rivoluzione e le violenze sono per conseguenza di stagione: sono le violenze della febbre dei rinnovamenti; ora l' arte ha preso lo slancio ed io credo di poter finire la mia rassegna col verso di Dante:

> Con porta la virtù di quella corda
> Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

L. Chirtani.

STAMPE E LIBRI.

(Quadro di Giacomo Favretto).

Per questo bellissimo quadro rimandiamo il lettore a quanto ne è già stato detto nella sua biografia e nella Rassegna dell' Esposizione, alcuni numeri addietro. Solo aggiungiamo che anche il Giurì per l' Esposizione di Milano ha premiato il Favretto dando il premio annuale Principe Umberto al quadro esposto a Brera da questo artista, sotto il titolo di *Vandalismo (poveri antichi!)*, rappresentante un pittore ristauratore che massacra allegramente un quadro antico. Ne sarà parlato quanto prima, toccando di quest' Esposizione di Milano aperta dal 26 del mese scorso e che è riuscita importantissima come Esposizione regionale.

PER IL IV CENTENARIO

DEI DIFENSORI D'OTRANTO.

(Contin. e fine, vedi il N. precedente.)

Scendiamo nella cripta. Qui i secoli si danno la mano e quasi innanzi agli occhi del visitatore ballano una ridda infernale. Colonne bizantine sostengono capitelli romani, capitelli normanni poggiano su colonne romane; il gufo dei Longobardi si confonde con la croce di Bisanzio, l' aquila dell' Impero con i segni del paganesimo. Si direbbe che l'architetto, cui si deve il monumento, si servì, nel costruirlo, di quanto gli veniva sotto mano senza guardare nè ad epoche, nè ad emblemi, nè a gusto, nè ad arte. È un centone, nel quale con la stessa indifferenza sono costruzioni di più secoli avanti e dopo Cristo.

L' irregolarità della cosa non impedisce che si resti per delle ore a guardare, ed io vi rimasi un bel pezzo. Suso, i preti dicevano le loro omelie, biascicavano le loro preci; giuso, noi studiavamo.... archeologia.

Pure dovemmo smettere lo studio e ritornare in città. Le bande musicali non lasciavano dal suonare o dallo stuonare, come meglio aggrada. In sulla sera fuochi pirotecnici divertirono la straordinaria popolazione.

E così fra l' ammirazione e la curiosità, osservando questo, bisticciando su quello, passò il giorno 13 e fummo al 14 consacrato per la funzione civile.

Essa ebbe luogo sul Colle della Minerva. Alle cinque del pomeriggio una imponente processione composta delle autorità, dei membri del comitato, dei discendenti dei morti nella difesa e ripresa di Otranto, dei rappresentanti la stampa, di altri invitati e di quasi tutta la cittadinanza, traversava la città e si recava sullo storico colle, ove erano già i vescovi di Conversano e di Ugento coi relativi cleri. Ciò per transazione più o meno politica antecedentemente fatta.

Dal Colle si vede intera la città, come i lettori posson osservare guardando il disegno già pubblicato. In cima ad esso è una modesta chiesa, detta di S. Francesco, ed una gradinata ne rende facile l' ascensione. Con gli altri incedo, ed ecco sulla destra una modesta stanzetta.

— A che serve? domando.

— A nulla. Là, su quella pietra tolta alle intemperie ed all' azione dell'aria dalle quattro mura che vedete, furono decapitati gli 800 valorosi, e girate ora lo sguardo. Vedete quella colonna? Su di essa subì il supplizio del palo un mussulmano che si fece cristiano osservando l' eroismo dell' Antonello Lubello, primaldo della città e dei suoi 799 compagni.

Della scena terribile il distinto artista signor Cordiglia, prendendo la verità dai siti ed il resto da narrazioni del tempo, ha fatto un quadro che il Municipio di Otranto ha avuto il torto di non acquistare.

Senza la ressa della folla, lunga pezza sarei rimasto innanzi a quelle memorie, che nel loro mutismo dicono tante e tante cose; ma la gente mi trasporta, impedisce alla mia fantasia di riandare a quattro secoli fa, di figurarmi quella rada coperta di galee e galeoni; tutto intorno sulle colline gli accampamenti delle turchesche genti ed i distaccamenti a guardia delle bombarde; il campicello lontano già pieno di cadaveri, per le vie correre il sangue e nell' orecchio le grida strazianti d' un morente cui per ultimo sguardo è dato veder la violazione della moglie, della figlia, dell' amante. Non so perchè, ma questa scena di sangue e d'infamia si presenta ratta e veloce all' immaginazione di chi ascende il Colle della Minerva. Ad essa, tutta basata sui ricordi, succede la realtà.

Una cattedra è accanto la porta della chiesa, serve per l' oratore civile, l'onorevole Trinchera. Accanto è un pennone bianco, sul quale a caratteri di fuoco leggesi:

> Otranto
> Ai suoi difensori
> E ai suoi martiri,
> Non come volle
> Ma come potè.

Sulla piattaforma innanzi la chiesa, le sedie per gli invitati, tutto intorno migliaia di curiosi popolano la abituale quasi deserta collina. E con religioso silenzio si ascolta il discorso dell'onorevole Trinchera interrompendolo spesso di vivi applausi, e poscia si penetrò nella chiesetta. Il chiaro De Simone ha scavato fuori dai manoscritti e documenti dell' epoca 31 nomi di martiri, di una decina di difensori e di oltre 200 guerrieri morti nel riprendere la città agli Ottomani. Tutti questi nomi sono incisi su quattro lapidi poste ai quattro angoli del tempio, ed intorno sul cornicione veggonsi gli stemmi delle principali famiglie patrizie che presero parte alla pugna. In giù ecco una lapide, la cui iscrizione, dovuta anche alla penna del De Simone, dice così:

— Chiunque tu sia, che vieni, su questo Colle della Minerva, ascolta; sono io, Otranto, che ti parla.

— Nell' anno 1480 vivevo tranquilla e dimenticata, quando sull'alba del 28 Luglio, mi vidi cinta di navilio, e di schiere ottomane. M' intimarono la resa a buoni patti: li rifiutai: e non contati i nemici, sbarazzatami d' alcune centinaia di timidi presidiarii, chiuse le porte e gettatene in mare le chiavi, giurai di resistere sino all'estremo, fidente di salvare il Regno e l'Italia dall'invasione, col temporeggiare.

— Tre giorni fui bombardata ed ero armata di lance e di frecce.

— Nel 1.° di Agosto, cadevano diroccate le mie mura, eppur tenni da me lontano, per altri 11 giorni, il nemico.

— Il 12 non avendo più chi valesse a difendermi, sui cadaveri di 12 mila figli miei, egri o feriti i superstiti alla guerra ed alla strage; caddi.

— Caddi, ma dopo 13 altri mesi, Iddio mi liberò dalle mani dei nemici.

— Ed oggi, 14 Agosto 1880, richiamati alla mia memoria quanti più ho potuto nomi dei martiri e difensori miei, li ho scolpiti, sulle tavole marmoree di questo tempio.

Certo questa iscrizione non è lapidaria, ma parla al sentimento, al cuore, e noi lasciammo il Colle, sotto la sua impressione, tristi e mesti.

Non vi restammo gran tempo, chè, recatici dal Cesano, sedemmo a lauto banchetto offerto dal Municipio, ed indi allo sparo degli splendidi fuochi artificiali, rappresentanti l' attacco e la difesa della città. Da mare e da terra partono razzi che si confondono nello spazio, ed una serie di piccoli palloni indicano le anime dei difensori che salgono al cielo.

Ma oramai sono alla fine della narrazione. Chiamato dal fato a trovarmi presente a tutti i fatti più importanti, io son lieto che la cortesia dei componenti il Comitato e del Municipio di Otranto m' abbia permesso assistere al IV Centenario.

Alla antica memoria dell'eroico fatto, oggi si aggiunge il ricordo affettuoso della gentile accoglienza.

Nicola Lazzaro.

UN SABBATO A LONDRA.

(*Continuazione e fine, vedi numero precedente*).

Ma la troppa luce stanca gli occhi e la troppa acqua stanca i nervi, ragioni per cui, essendo dopo mezz' ora desiderosi di uscire da quell' ambiente di acqua e di fuoco, scendemmo in *Whitehall* per dare un'occhiata al palazzo reale prima di volgere verso le rispettive nostre abitazioni. Non osservai nulla di straordinario, l'illuminazione mi parve meschina; vidi i due soliti colossali irlandesi rossi a cavallo che facevano la guardia al palazzo vuoto. La Regina aveva lasciato Londra la vigilia, e per meglio sentire

l'affetto del suo popolo, ne leggeva le dimostrazioni nei giornali, il giorno dopo, nel suo antico e romantico castello di Balmoral.

Passammo da Park Lane per raggiungere Oxford street e ci trovammo fuori del centro luminoso, lungi dalla folla, nella semi-oscurità della solita illuminazione di Londra, in mezzo al movimento delle carrozze e al calpestìo rumoroso di parecchi *four-in-hands* che ritornavano forse da qualche gita a Windsor, lanciando nell'aria le note stridule di lunghissime trombe di rame imboccate non già dall'allegorica e femminile Fama, ma dai *lacheys* i quali, ben pasciuti e ben pagati, soffiavano per riconoscenza.

L'allegrezza, in quasi tutte le feste popolari, come la colonna liquida d'un termometro fortemente riscaldato, ascende rapidumente e raggiunge presto il grado dell'ebbrezza. A Londra, questo effetto della dilatazione dei liquidi è il termine inevitabile d'ogni festa, sia privata, sia pubblica.

Quando mi ritrovai in Oxford, m'accorsi tosto dell'accresciuta temperatura nelle manifestazioni giulive del buon popolino, il quale non soddisfatto appieno della illuminazione e degli spruzzi d'acqua, aveva lasciato i quartieri eleganti per portarsi laddove l'abbondanza dei *bars* poteva procurargli, per mezzo d'una successione non interrotta di bicchierini di *gin*, un calore più sensibile di quello dei lampioni e un inaffiamento interno più spiritoso di quello esterno ed acqueo dei tubetti di latta.

A tutta prima mi parve di essere sull'immensa tolda di una gigantesca nave scossa dalle onde: da un capo all'altro della via vidi molta gente senza distinzione nè di sesso nè di età, camminare con quella irregolarità di chi, per urti continui perde ogni tratto l'equilibrio e fa moti violenti della persona per riprenderlo e non stramazzare. Quella gente che procedeva segnendo linee oblique o curve o spezzate, attirò dapprima la mia attenzione; ma le scene luride e ripugnanti che vidi succedersi e ripetersi, destarono in me un senso misto di pietà e di ribrezzo.

Mentre m'incamminavo lentamente, osservando questo spettacolo nuovo per me, ero costretto ogni tratto a tirarmi da parte e voltare il capo per schivare il viso osceno e l'alito puzzolente d'una donna piena di *gin* o di *wisky*. Poi mi passava davanti una coppia, forse amanti, forse marito e moglie i quali, avendo capito istintivamente che l'unione fa la forza, camminavano abbracciati seguendo assieme i zig zag più irregolari, sicchè una sconnessione nell'apprezzamento delle distanze al voltare d'una stradicciuola, disturbava l'accordo e produceva una spinta verso il medesimo punto; quindi un urto violento, uno sfasciarsi della coppia felice e due cadute rumorose accompagnate da due grugniti in tuono diverso. Alle volte facevan da *trait-d'union*, in mezzo a simili coppie, le braccia tenere d'un bambino di cinque o sei anni, il quale stiracchiato ora da una parte, ora dall'altra, sbalestrato e sollevato a urti e a strappi, non riesciva a toccar terra coi piedini che allorquando i sostegni si allentavano per una caduta o per dimenticanza lasciando così il meschinello pensare ai fatti suoi, o alla mercè di qualche anima pietosa o alla vigilanza d'un *policeman*. Gruppi di tre o quattro uomini che formavano catene di sconnessi anelli, udendo vagamente il calpestio di un cavallo e vedendo confusamente passare vicino una carrozza, chiamavano in aiuto, con voce lenta e gutturale, la bestia e il cocchiere; questi, o dava una frustata tirando dritto, poco curandosi di simile clientela, oppure, ubbriaco anche lui, rispondeva per amor fraterno al disperato appello. Allo svolto di una stradetta rischiarata solo da qualche raggio fuorviato di un *bar* posto sull'angolo, cadevano in una nera pozzanghera due corpi che non tentavano nemmeno di rialzarsi; m'avvicinava o udiva, fra un singulto e l'altro, parole d'amore, dichiarazioni patetiche di fedeltà eterna; l'uomo aveva vent'anni, la donna almeno sessanta.

Avevo visto abbastanza!

Mi allontanai rabbrividendo, stringendomi nei fianchi per non essere toccato da quella folla schifosa, e camminai nel centro della via schivando gli angoli perchè ogni angolo mi svelava una turpitudine. Alzai il capo e guardai il cielo per distrarre lo sguardo da quella nefandità terrestre e cercai nello stesso tempo di determinare qual lezzo era quello che mi offendeva le nari e mi irritava le fauci. Era l'atmosfera pregna di alcool, di acidi e di vapori nauseabondi eruttati da mille alambicchi viventi nei quali distillavansi quantità enormi di acquavite, i cui fumi, dividendosi, si concentravano in parte nei cervelli, e per il resto si disperdevano nell'aria.

L'*Assommoir* è vero a Parigi; è al di sotto della verità a Londra.

Quanti talami infetti durante quella notte, quante donne battute e quanti bambini, il domani, moriranno di fame! Quanti di questi uomini che titubano per la via non giungeranno vivi alla lor casa lontana e dimenticata! Quanti altri cadranno sul margine di un marciapiede fendendosi il capo e spargendo sangue, unico rimedio forse per raffreddare quel sangue e scongiurare pel momento le terribili convulsioni del *delirium tremens*.

Dappertutto ebbrezza! l'ebbrezza che ride, l'ebbrezza che piange, l'ebbrezza che ama, l'ebbrezza che dorme, l'ebbrezza che uccide, l'ebbrezza che muore.

Quale immenso contrasto! Un'ora prima passavo davanti ad un sontuoso palazzo vicino a Westminster in cui si era data convegno tutta l'aristocrazia di Londra. Uscivano dalle finestre sprazzi di luce e accordi col ritmo delle danze; sfilavano davanti al portone centinaia di elegantissimi equipaggi e attraverso i vetri appannati delle carrozze vedevasi confusamente il bianco lucido della seta, le molli pieghe delle pelliccie, le ondulazioni delle soffici garze e il luccicare delle assise. Anche là ebbrezza, ma ebbrezza pura, poetica. Là, bellezza, ricchezza, sorrisi, profumi; qui invece, mostruosità, miseria, sogghigni e puzzo.

Quando fui solo nella mia camera, prima di addormentarmi, mi si riprodusse nella mente eccitata e stanca la fantasmagoria di quella notte. Vedevo un sorriso celeste sulle labbra pure d'una vergine trasformarsi a poco a poco nello sputo ributtante di una arpia avvinazzata, vedevo sorsi di vino mutarsi in fiumi di sangue; e dalle botti immense uscivan rigagnoli di alcool che inondava le strade, ad un tratto s'infiammava e incendiava quella novella Sodoma.

Mi addormentai all'alba, pensando alla tregenda di quella notte, e al silenzio del giorno che nasceva. Un tale contrasto in così poche ore è pur naturale: gli spiriti ed i vini bevuti al sabbato richiedono ben ventiquattro ore di riposo per giungere, passando dai diversi stadi della fermentazione, alla completa evaporazione.

G. WINDERLING.

CORRIERE DI PARIGI.

Chi conosceva un mese fa il barone Magnus? La sua esistenza era un secreto di stato gelosamente custodito dal principe Bismarck e dal re modesto che regna ove pensava Amleto. Oggi tutta Europa conosce il barone. Magnus è una nuova celebrità che Lamagna deve alla sua rivale mal uccisa.

Come questa celebrità sia nata, voi lo sapete. Un giorno a Copenaga, trovandosi a tavola con M.lla Sarah Bernhardt, egli volle fare un brindisi e, alzato il bicchiere: Alla bella Francia! gridò sorridendo verso di lei col suo garbo tedesco. — Alla Francia intiera! replicò fieramente la tragica ardita fissandogli nel viso i grandi suoi occhi neri. Sua Eccellenza arrossì e non rispose, ma non potè respingere l'insidioso bicchiere che cercava il suo, e forza gli fu di bevere sino all'ultima stilla il vino amaro. Forse nel berlo il semplice e magno innamorato pensava tra sè: Eh che! ho io forse in tasca l'Alsazia e la Lorena? e son io il mio augusto padrone per fartene dono, o crudele ninfa della Senna, che mi chiedi due provincie in cambio d'una... che non è intiera!

O Magnus! sii benedetto, perla degli ambasciatori, sii benedetto, o Magnus! ci hai fatto un poco ridere...

E ridere è un bisogno che non è sempre facile soddisfare, come fanno quelli che, all'annuncio di una nuova commedia, corrono e s'affollano nei teatri.

I nostri stanno per riaprire le loro porte chiuse dal caldo, e ci promettono molte novità, di ogni genere. Al *Théâtre-Français* noi rivedremo, per fare piacere a V. Hugo, il *Jean Baudry* del suo parente, amico e discepolo, Augusto Vacquerie; un po' dopo, per far piacere a E. Augier, vedremo la *Moabite* di suo nipote, Paolo Déroulède; e finalmente, per fare piacere a noi stessi, la nuova produzione in quattro atti di esso Augier.

All'*Odeon*, che ha mutato direzione, ci daranno due commedie in prosa: l'una, *Les parents d'Alice*, del signor Gerard, autore non ignoto di varie opere non note, e l'altra, *Jack*, tratta dal romanzo così intitolato di Alfonso Daudet. Oltracciò avremo due drammi in versi: l'uno *Charlotte Corday*, del Ponsard, e l'altro, *Madame de Maintenon*, del Coppée.

All'Ambigu, *Nana*.

Il suo autore ha lasciato il *Voltaire*. Perchè? per aver detto che gli uomini politici erano, anche i più famosi, uomini mediocri, e soprattutto per aver difeso la letteratura del *Gil Blas*. Con quali argomenti? Bisogna, egli disse, che la *polissonnerie* abbia anch'essa il suo *organe*. Sfido se bisogna!

Essa ne ha più d'uno. Citerò, fra gli altri, *Le journal des cochons*, che vi raccomando: è degnissimo del suo titolo.

Ma tutto ciò è nulla ancora: una grande pubblicazione sta per intraprendersi da un capitalista, in paragone della quale il Museo secreto di Napoli parrà una raccolta d'immagini sante. I *documents humains* vi abbonderanno. Essa darà il ritratto intimo di tutte le belle attrici e le cortigiane d'Europa. Negli uffizii di redazione, una sala, circondata di alcove e di canapè, con degli specchi sui muri, le riceverà in tutte le ore del giorno e della notte: venti macchine fotografiche vi riprodurranno tutte le loro bellezze. Le migliori penne le descriveranno. Il nuovo giornale avrà per titolo queste due iniziali: P. et C. Vi si darà la traduzione di tutte le opere pornografiche uscite in tutte le lingue del mondo: si riprodurranno le pagine più saporite del Rabelais, del Lafontaine, del Musset e del marchese De Sade.

Mi hanno offerto e ho accettato di diffondere in Europa la conoscenza degli scritti osceni pubblicati in Italia. Editori e lettori del bel paese, speditemi, vi prego, una copia d'ogni libro di questo nobile genere: divideremo gli utili; e ce ne saranno per certo! Io ho assunto avidamente l'insperato incarico. Sono oramai sicuro di morire in un castello e di spaziare nelle più alte regioni della gloria. Al diavolo le tragedie, roba vieta, e le poesie, roba indigesta! Pitali e taffanarii! Zola non l'ha detto e non l'ha provato? L'ingegno si manifesta nella pittura del vizio. Natura! Natura!

Anche il poeta Sully Prudhomme l'invoca in un elegante sonetto, che vi do qui trascritto:

Pascal, qui, tourmentant ton grand cœur attristé,
En sublimes efforts épuises ton génie
Pour terrasser le doute et mettre en harmonie
La misère de l'homme avec sa majesté,
Tu sens par la raison le *Credo* contesté
Et, lutteur isolé dans l'arène infinie,
Tu combats, une main de ton compas munie,
L'autre cachant ta plaie où le dogme est resté.
Que *n'es*-tu *né* plus tôt, concitoyen d'Euclide,
Ou plus *tard* dans notre âge où tout le ciel se vide.

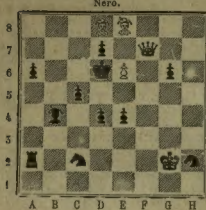
Il sonetto è stato scritto per esser letto a Clermont, ove si è innalzata una statua al grande pensatore.

Ho dimenticato, parlando dei teatri, di annunziarvi il dramma che il generale Bordone farà tra poco rappresentare in onore dell'unico eroe vivente: Giuseppe Garibaldi. Ah! se, dopo il quattro settembre, la Repubblica francese gli avesse affidato il comando de' suoi eserciti, esclamava ier l'altro il conte Enrico Rochefort, come il Cesare Guglielmo sarebbe ritornato in grembo alla sua Augusta coll'elmo pesto e colle pive in sacco! E' vi ritornò, invece, coi miliardi. — « Dunque la Repubblica francese ha fatto benone di fare quel che ha fatto. » — Che arguzia di osservazione, eh? n'è vero? Eppure non è del barone Magnus: dev'essere del signor Crispi...!

D. A. PARODI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 181.

del signor S. Loyd.

Il bianco col tratto matta in quattro colpi.

Soluzione del Problema N. 177:

	Bianco.	Nero
	1. T d1-d5+	1. P c6-d5: (a)
	2. C c2-b4	2. Qualunque.
	3. A b1-d3	3 Qualunque.
	4 Matta	
(a)		1 R b5-c4
	2. R b7-c6:	2. A a5-c3:
	3. T d5-d4+	3. A c3-d4:
	4. C c2-a3: matta.	

Sciolto dai signori A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; Dott. C. Neumann, Riva; G. Rainoldi, Gargnano; A. Tassoni Barricella; G U. Levade, Lonigo; H. Zimmermann, Monaco; J. Wiener, Budapest; Vincenzo Bianchi, Chiavari.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 160:

È difficile non essere inteso alla rovescia.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. La livraison de septembre est composée d'articles de MM. F. Lenormant, Ph. de Chennevières, A. de Montaiglon, L. Gonse, Clément de Ris et Paul Gout. Comme gravures hors texte, on remarque un magnifique portrait du pape Léon XIII, dû au burin de M. Gaillard, et un Héraclès combattant, statuette archaïque grecque. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères a Milan).

PAROLA TRIANGOLARE

Ultimo tenni della Persia il trono.
Fui prete egizio ed eresiarca rio.
Ad erbe e fiori nutrimento dono.
Di questo giuoco mio sono l'autore.
La quarta sono in mezzo a cinque suore.

Spiegazione della Parola Quadrata a pag. 160:

T R A M A
R i v a l
A v e n a
M a n i n
A l a n o

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO FRATELLI TREVES.